

OMELIA ALLA SANTA MESSA
NELL'OTTAVO ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI MONSIGNOR VINCENZO SAVIO

Nell'anno santo 2000 il Signore ha fatto vescovo «apostolo di questa Chiesa» monsignor Vincenzo Savio; le parole che abbiamo ripetuto al ritornello del salmo responsoriale, lui le ha fatte proprie nell'estate del 2000 come in vari momenti della sua vita, soprattutto nella malattia che lo ha portato alla morte: «Nell'angoscia t'invoco: salvami, Signore». E il Signore lo ha fatto contento, senza misura contento di Dio.

Attribuiva al vento dello Spirito Santo lo slancio che lo fece obbediente nel servizio a questa terra di montagna immedesimandosi appassionatamente in questa sua Chiesa particolare. Qui progressivamente perfezionò la sua risposta al Signore che negli ultimi due sofferti anni di vita ebbe una straordinaria accelerazione.

Riflettendo sul salmo responsoriale di oggi – il salmo 17 – si può intravedere la forza sorgiva della parola di Dio alla quale attinse il vescovo Vincenzo nei diciassette mesi di malattia: visse secondo quanto scrisse nella introduzione della sua ricerca per la laurea in età matura sull'Unzione degli infermi: «riordinare il tutto attorno alla realtà Trinitaria e alla presenza dello Spirito Santo nella mia vita».

La sua fede in quei mesi è stata nel Signore, «sua forza, sua roccia, sua fortezza, suo liberatore».

Come si percepisce vicino a un ammalato questa fede! Ieri ho visitato una donna che da giovane partecipava al Movimento lavoratori di Azione cattolica e che aveva ricevuto dal parroco l'unzione: ho avuto le percezioni di otto anni fa accanto al letto di monsignor Savio.

«Nell'angoscia invocai il Signore...mi circondavano flutti di morte... a lui giunse il mio grido». Nei momenti dell'agone ultimo il dolore fa gridare, ma soprattutto produce angoscia che investe tutti gli aspetti della vita.

Ecco un passaggio di quanto monsignor Savio ha detto a Lourdes nel 2003 ricevendo l'Unzione degli infermi: «Che vuol dire stato di precarietà? Vuol dire che la nostra persona è fisicamente condizionata e noi sappiamo quanto poi il fisico c'influenzi: ognuno è a rischio di non sentirsi più lui. Mi trovo in uno stato di precarietà. Quante volte mi sono domandato: come poter continuare? Posso continuare a vivere questa avventura meravigliosa che la Chiesa e il Signore mi hanno affidato? Non impoverirò la mia Chiesa? Non vivrò forse il rischio di essere un pastore disattento, rinchiuso su di me e sulla mia malattia, anziché essere un pastore che dà la sua vita, la consuma tutta, senza trattenere niente per sé ma solo per coloro che il Signore gli ha affidati, come Gesù sulla croce?».

In questo ottavo anniversario sia questo l'atteggiamento: grazie, o Signore, di averci donato anche solo per poco più di tre anni questo pastore che ci ha testimoniato grande di fede in te, che ti ha invocato nell'angoscia.

Chiedo a lui di impetrare dal grande Pastore una responsabilità sempre nuova e crescente di stare accanto a chi è nell'angoscia, a chi è morente.

Che la vicinanza e il massaggio con l'olio degli infermi tornino a essere la compagnia dei morenti. Ci inquieti quanto è andato stabilendosi in questi ultimi decenni: l'unzione data quasi soltanto in celebrazioni comunitarie, e sempre meno a chi sta morendo. Possa tornare accanto ai malati gravi l'assistenza dei familiari o di persone come i volontari dell'associazione «Cucchini» che anche ieri ho visto affettuosamente accanto a quella persona che conosco.

Quanto scritto al numero 77 del Libro sinodale porta la ricchezza di questa testimonianza di monsignor Savio: «Il sacramento dell'unzione degli infermi non sempre è conosciuto nel suo significato. È poco desiderato dagli ammalati e poco richiesto dalle loro famiglie, perché è accostato all'esperienza della morte. In realtà questo sacramento onora la dignità della persona che soffre, dona l'amore di Dio misericordioso che si fa perdono e sollecitudine curvandosi sulla fragilità morale e fisica dell'uomo. Una riscoperta dell'unzione degli infermi potrà dare nuovo respiro alla pastorale degli ammalati, creare un tessuto di solidarietà e di dialogo con le loro famiglie, sollecitare la consapevolezza del valore salvifico della sofferenza vissuta in unione con Cristo, offrire occasioni privilegiate per evangelizzare la cultura della vita».